

Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

# 3 marzo 2024 III domenica di Quaresima

Sussidio per il Tempo di Quaresima



MOLTI,  
VEDENDO  
I SEGNI CHE  
EGLI COMPIVA,  
CREDETTERO  
NEL SUO NOME

*(Giovanni 2,23)*

# L'arte del celebrare

## Processione di ingresso

La Croce è un segno centrale in questa e nelle prossime due domeniche di Quaresima e lo si potrebbe evidenziare nella processione d'ingresso.

## Monizione iniziale

Come al popolo ebreo, liberato dalla schiavitù dell'Egitto, Dio consegna i dieci comandamenti come parole di vita così a noi, nella parola profetica di Cristo che annuncia la sua morte e la sua risurrezione dona la vera libertà.

Con il profeta Ezechiele riconosciamo che "in Lui siamo aspersi con acqua pura e purificati dalle nostre iniquità" (III Domenica di Quaresima, Antifona d'ingresso, MR, p. 91). È il segno della nuova ed eterna Alleanza, è Lui il nuovo tempio attraverso il quale possiamo accedere a Dio. Rinnovati interiormente dal dono della sua vita sulla croce, possiamo vivere il nostro rapporto con Dio «in Spirito e verità».

## Atto penitenziale

Per introdurre l'atto penitenziale si può utilizzare il II formulario introdotto dalla monizione: "Fratelli e sorelle, all'inizio di questa celebrazione eucaristica..." (MR p. 312) e cantare i tropi qui riportati.

- Signore, pienezza della Legge,  
*Kyrie, eleison.*
- Cristo, potenza e sapienza di Dio,  
*Christe, eleison.*
- Signore, tempio vivente del Padre,  
*Kyrie, eleison.*

## **Colletta**

Come orazione colletta si può usare la colletta alternativa per il tempo di Quaresima (III domenica B (MR p. 1010).

## **Liturgia della Parola**

La Quaresima è un Tempo liturgico dedicato all'ascolto della Parola di Dio: è auspicabile che si canti il salmo responsoriale, l'acclamazione al Vangelo, il saluto e la risposta del popolo al termine della proclamazione.

## **Professione di fede**

Per la professione di fede si può utilizzare il Simbolo "degli Apostoli" (MR, p. 323).

## **Prefazio**

In questa domenica non c'è prefazio proprio come nelle prime due domeniche di Quaresima. La Preghiera Eucaristica della Riconciliazione I con il prefazio proprio (MR, pp. 489-492) può essere adatta ad aprire queste tre domeniche fortemente centrate sul sacrificio pasquale di Cristo. Oppure si può usare il Prefazio di Quaresima V (MR, p. 345) che fa riferimento ai temi dell'esodo e dell'alleanza, seguito dalla Preghiera Eucaristica III. In Appendice è disponibile un approfondimento di quest'ultimo Prefazio.

## **Anamnesi e Agnello di Dio**

Nelle celebrazioni del Tempo di Quaresima, soprattutto in quelle delle domeniche, si curi in modo particolare l'Anamnesi con la risposta "Tu ci hai redenti con la tua croce..." e le invocazioni che accompagnano la frazione del pane "Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo...", favorendo con il canto la partecipazione di tutta l'assemblea.

## **Benedizione**

Per la benedizione finale si raccomanda l'uso dell'Orazione sul popolo (MR p. 92).

## **Congedo**

Se lo si ritiene opportuno, le assemblee liturgiche della Quaresima possono sciogliersi nel silenzio.

# Vivere il Programma Pastorale Diocesano

## **ICONA BIBLICA: Lc 24,13-35**

*Disse loro: "Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui."*



## **Dall'Eucaristia alle scelte pastorali**

Chiediamo umilmente allo Spirito Santo di suggerirci, lungo il cammino, idee e propositi che ci educino alla vita eucaristica: quel Pane deve diventare programma di verità e di vita. Dal sapere e dal sapore dell'Eucaristia derivano gli atteggiamenti e le scelte pastorali che ci guideranno in questo anno. (Programma pastorale diocesano, pag. 17)

## **UN MOMENTO DELLA CELEBRAZIONE DA VALORIZZARE**

In questa domenica, nella quale Gesù stigmatizza la strumentalizzazione della fede e delle offerte a Dio, si potrebbe valorizzare – per contrasto – il momento dell’offertorio nel quale il rendimento di grazie a Dio per i frutti della terra che ci ha donato si coniuga alla condivisione fraterna di quanto abbiamo.

Si potrebbe quindi destinare la raccolta delle offerte di questa domenica al progetto diocesana di carità della Quaresima missionaria e/o portare all’altare – insieme al pane e al vino – dei doni in natura. Si ricorda, in proposito, che questo gesto non può essere simbolico ma quanto si porta all’altare deve essere effettivamente destinati ai poveri.

# L'arte del predicare

«Ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2): il cammino della Quaresima è un cammino di libertà. La Liturgia della Parola ci sta educando in queste domeniche a disfarci di tutti i condizionamenti che ci vengono da una mentalità schiava dell'apparenza o della prestazione. L'ambiente simbolico del deserto torna a richiamarci ad una essenzialità di vita che ci aiuti a custodire un'immagine umile di noi stessi, corrispondente alla verità e fondata sulla dignità che viene dall'essere figli di Dio.

In questo percorso di destrutturazione e di libertà interiore, oggi la nostra attenzione si sposta dal piano delle intenzioni personali (cf. la 2° domenica) a quello delle sovrastrutture religiose che spesso viziano e ostacolano il nostro cammino di fede. Volendo calcare un po' i toni, potremmo dire che in questa domenica la liturgia mette in questione la religione (parola che porta in sé la radice di "legare"), intesa come la struttura di riti, obblighi e norme costruita dall'uomo per custodire e proteggere la relazione con Dio; l'obiettivo è quello di far emergere la purezza della fede (da intendersi questa come adesione personale e fiduciale alla rivelazione di Dio).

## **Parole che orientano alla vita**

Ogni relazione cresce nella libertà e si esprime in scelte concrete. Il libro dell'Esodo (da cui è tratta la prima lettura: Es 20,1-17) lo mostra in modo narrativo, dal momento che gli eventi del Sinai sono successivi rispetto all'uscita dall'Egitto. L'alleanza del Sinai è l'offerta di una relazione stabile e intima, caratterizzata da reciprocità e da mutua appartenenza ("io sono il tuo Dio e tu sei il mio popolo"); non si può entrare in una relazione di questo tipo se non come uomini e donne liberi, smarcati

cioè dai condizionamenti della schiavitù (un attaccamento smodato alla propria sopravvivenza, l'incapacità di operare scelte secondo responsabilità, un'etica guidata dalla paura o dal senso del dovere). Il Decalogo poi sgorga dall'alleanza, come strumento per educare la propria libertà a mantenersi nella relazione e a non tornare ad invischiarsi nelle logiche egocentrate dell'Egitto. La motivazione che sta alla base del Decalogo è stabilita infatti nella sua introduzione: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (20,2). Si tratta di un'autopresentazione di Dio in cui egli reclama una relazione tra un "io" e un "tu"; tale rivendicazione si muove sulla base di due credenziali: l'identità stessa di Dio (è proprio lui, YHWH, colui che non si è tenuto nascosto) e la sua azione liberatrice (che sta all'origine dalla nascita stessa del popolo: "far uscire" significa anche "far nascere"). Insomma, sono parole, queste, pronunciate non da un sovrano dispotico e volubile come il Faraone, ma da un Dio che si lascia avvicinare, che rivela il proprio nome e che agisce attivamente perché la vita del popolo sia autentica. Il Decalogo non è una trafila di norme giuridiche da osservare, ma è il respiro per vivere, il cammino da percorrere, perché Israele si realizzi e diventi quello che è: popolo di Dio. La Scrittura infatti non usa la denominazione prescrittiva di "dieci comandamenti", ma le chiama "dieci parole" (Es 34,28; Dt 4,13; 10,4). Sono parole, perché rivelano il volto di chi le pronuncia, dicono quale sia il suo sogno sull'uomo e sul mondo; sono parole perché propongono e non impongono, indicano e non costringono. Sono dieci, come dieci furono le parole della creazione (nel testo di Gen 1 ricorre dieci volte la formula «Dio disse» che dà origine al cosmo), perché sono parole che fanno crescere la vita del popolo, orientandola verso il bene e tutelandola da possibili inversioni di marcia verso l'antica alienazione dell'Egitto. La loro formulazione di "no" perentori non è un segno di costrizione, ma segnala la serietà della posta in gioco; l'alternativa è tra la vita o la morte, tra l'essere con Dio o contro di lui. Solo vivendo le

dieci parole, Israele le capirà a fondo; facendole proprie, si manterrà nella ricerca sapiente e continua della volontà di Dio, che sempre chiede di essere desiderata, precisata, attualizzata ed amata.

### **L'azione destrutturante di Gesù**

Potremmo dire che dalle dieci parole sgorga tutto l'impianto morale e rituale di Israele; impianto che dunque si svuota di significato nel momento in cui la forma prende il sopravvento sulla sostanza. Ogni volta che osservare la legge diventa solo un procedimento formale e non l'adesione al sogno di Dio che la vita prosperi, ecco che essa viene tradita nella sua intenzione profonda. Chissà che cosa diede fastidio a Gesù quel giorno in cui sbaraccò le bancarelle nel tempio (Gv 2,13-25)? C'erano i venditori di animali, e gli animali servivano per i sacrifici, erano le offerte dei fedeli per il culto; c'erano i cambiavalute, che cambiavano alla gente le loro monete con simboli pagani in denaro ammesso come offerta al tempio, e anche il loro ruolo era necessario e funzionale al culto. Erano dunque persone che svolgevano un lavoro strettamente legato all'attività rituale, dunque in sé buono. Allora perché Gesù se la prese con loro? Forse queste cose erano diventate più importanti dell'unica cosa che il tempio e la sua liturgia volevano alimentare e custodire, cioè il rapporto tra Dio e l'uomo (in poche parole l'alleanza). Anche uno scriba avrebbe riconosciuto che questo rapporto è la cosa più importante («Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici»: Mc 12,32-33). Forse stava diventando più importante fare delle liturgie, delle preghiere, dei sacrifici per ingraziarsi il Signore, che non amarlo di vero cuore; forse la religione stava schiacciando la fede? Oppure l'interesse primario era diventato semplicemente quello del commercio, come se usassero l'impianto religioso per ricercare non il rapporto col Signore quanto la



soddisfazione dei propri bisogni? Gesù si arrabbia come non mai nel Vangelo e butta tutto per aria. Nella redazione giovannea, di forte impatto simbolico, a chi gli chiede spiegazioni risponde con una frase misteriosa: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (2,19). Nessuno capì che egli parlava del tempio del suo corpo che sarebbe stato ucciso e sarebbe tornato alla vita. Risuona però nella testa dei discepoli la frase di un salmo: «Perché mi divora lo zelo per la tua casa, gli insulti di chi ti insulta ricadono su di me» (Sal 69, 10). E in effetti fu proprio lo zelo per la casa del Signore (nutrito dai sommi sacerdoti) che divorò, che uccise Gesù. Fu tutta l'attenzione dei capi religiosi verso l'ortodossia della fede e verso la tradizione religiosa che fece passare Gesù come eretico e bestemmiatore. La paura che la religione tradizionale venisse scalfita fu ciò che mise a morte Gesù. In realtà dietro a questo c'erano gli interessi personali dei sommi sacerdoti che avrebbero perso il loro potere se la rivelazione di Gesù avesse avuto successo. La morte di Gesù sarà causata insomma da una difesa della religione tradizionale che però nascondeva la difesa di interessi personali! Il Vangelo di oggi ci invita alla purezza della fede! Quante sovrastrutture poniamo sopra il discorso religioso, quante scappatoie, quante idee false su Dio, quante idee false su di noi, quanti interessi personali: queste cose insultano Dio e divorano Gesù! A quante cose che non fanno parte del messaggio cristiano diamo invece il nome di "cristiano", per giustificarci o per dare una risposta alle nostre paure o per dire a tutti i costi che qualche merito ce l'abbiamo, che in fondo siamo bravi perché ogni tanto andiamo in chiesa e non facciamo male a nessuno. Molto deve essere destrutturato; l'unica cosa che deve rimanere è la finalità del tempio: custodire la comunione con Dio, in Cristo. Forse posso mettere al vaglio di questa critica evangelica anche le mie buone pratiche quaresimali (la preghiera, le rinunce, i piccoli gesti di carità...) chiedendomi perché le faccio? Per abitudine, per dovere, per sentirmi a posto, per tirare Dio dalla mia parte? Davvero ciò che faccio

ha la finalità di alimentare la comunione con Cristo? Dio sa cosa c'è nel cuore dell'uomo (cf. 2,25). Il cristiano non cerca e non chiede: annuncia! Il rischio di una religiosità asettica e formale è quello di ridurre il rapporto uomo/Dio a un movimento che procede dal basso in alto; un movimento in cui l'uomo si sforza di raggiungere Dio e non si apre invece alla grazia del suo rivelarsi. Dice Paolo (1Cor 1,22-25) che l'approccio religioso spesso è inquinato da questa malattia che può prendere diverse forme. Per i Greci (che «cercano sapienza»: 1,22) il rischio era quello di schiacciare Dio dentro le categorie razionali dell'uomo, di proiettare su di lui l'immagine filosofica e statica prodotta dal pensiero umano; per i Giudei (che «chiedono segni»: 1,22) la tendenza era quella di crearsi aspettative sull'agire risolutore ed evidente di Dio in funzione delle necessità degli uomini. Ma lo stile di Dio rivelato nella dinamica della croce di Gesù è un altro: uno stile di debolezza, di ultimo posto, di privazione di ogni prerogativa o lasciapassare religioso. Questo stile va semplicemente accolto, perché così Dio ha deciso di salvare il mondo (non con le parole della sapienza o coi gesti di potenza, ma con la stoltezza dell'annuncio della croce di Cristo). I cristiani “né cercano, né chiedono”, ma – dice Paolo con i suoi toni sempre dialettici e assoluti – “annunciano” un evento. Lo ricevono cioè come grazia di rivelazione e lo diffondono. La liturgia di oggi indica dunque un'azione punitiva contro la nostra religiosità, spesso fatta di consuetudini e luoghi comuni, per ricondurci alla prospettiva del credere in quel Dio che si è rivelato in Cristo e non nelle immagini di Dio che noi ci siamo costruiti. Si tratta di un processo da vivere agganciati alla Parola di Dio e alla comunità cristiana; un processo che di sicuro destabilizza, ma che meravigliosamente rende liberi!

# Appendice

## Prefazio di Quaresima V

### *La via dell'esodo nel deserto quaresimale*

*Tu riapri alla Chiesa la strada dell'esodo  
attraverso il deserto quaresimale,  
perché ai piedi della santa montagna,  
con il cuore contrito e umiliato,  
prenda coscienza della sua vocazione  
di popolo dell'alleanza,  
convocato per la tua lode  
nell'ascolto della tua parola  
e nell'esperienza gioiosa dei tuoi prodigi.*

La Comunità cristiana nel mondo è chiamata ad annunciare, celebrare e testimoniare la Pasqua del Signore: è questo Mistero che la Chiesa proclama con la sua azione a tutti i livelli e con tutti i linguaggi, ed è con la vitalità di questo Mistero che la Comunità cristiana è presente nella storia, nel mondo. I "quaranta giorni" che precedono la Pasqua sono il cammino in cui lo sguardo della Chiesa è puntato sul Mistero della Morte e Risurrezione di Cristo. La Quaresima non può che essere tutta rivolta verso la Pasqua. Non ci sarebbe Quaresima senza Pasqua. Non si potrebbe camminare senza una direzione, senza un orizzonte che si apra davanti a noi, e che ci dischiuda il senso della vita. *"Tu riapri alla Chiesa la strada dell'esodo attraverso il deserto quaresimale..."*

Quaresima, comincia il deserto. Il deserto è il luogo dell'essenziale, l'essenziale è il nome dello stile che dobbiamo assumere per dare testimonianza. Possiamo ancora una volta fare spazio nella vita, svuotandola di ciò che è ingombrante, prendendo il posto che non gli spettava: denaro, potere, successo, sono tutti i riempitivi che

tendenzialmente riducono, restringono la visuale su Dio e sugli altri. La Chiesa così è invitata a prendere *"coscienza della sua vocazione di popolo dell'alleanza, convocato per la tua lode, nell'ascolto della tua parola e nell'esperienza gioiosa dei tuoi prodigi"*.

Per diventare santi ci vuole tempo, non basterà una Quaresima. Nella strada dell'esodo abbiamo una via riaperta verso la libertà, nella vocazione che caratterizza la nostra identità. Prendere coscienza della nostra identità significa riconoscere la vocazione di persone che crescono nella consapevolezza dell'amore del Signore, il quale convoca il suo popolo per amarlo, comprenderlo, sostenerlo nel cammino. Il Signore in questo modo non è lì a sorprendere le nostre debolezze, ma a moltiplicare le nostre forze; Lui non fa conto del nostro peccato, ma punta il suo sguardo sul bene che possiamo ancora realizzare, sulla testimonianza che possiamo ancora esprimere.

È questo che avviene con la celebrazione eucaristica: Dio vuole e può realmente operare qualcosa di nuovo per la vita di uomini e donne che fanno parte della Chiesa, che abitano il mondo. Lo spazio e il tempo sono riformati dalla celebrazione eucaristica: lì avviene l'incontro con il Signore della vita e della storia, incontro che qualifica inequivocabilmente la nostra vita come cristiana. Con la celebrazione noi entriamo nel gioco libero e fedele della relazione con Lui, vi entriamo come gente che è sua. Per entrare in un contesto bisogna necessariamente uscire da un altro. Ogni domenica dobbiamo lasciare la nostra casa, varcare la soglia della porta di ingresso e lasciarla alle nostre spalle. La verità del nostro celebrare e quindi del nostro accogliere il Signore comincia di qui.

Celebrare l'Eucaristia implica questa apertura di mente e di cuore, questa disponibilità a mettersi in cammino, a uscire da noi stessi, dalle mura di casa nostra, da tutto ciò che ci attanaglia. Devi uscire anche da quello che vorresti sul momento, dal tuo gusto personale, devi uscire anche dalle tue idee su Dio. Devi uscire per entrare. Devi compiere un esodo. Il Prefazio porta nel suo testo il senso di tutto quello che accade nella celebrazione eucaristica, e mette in luce la vocazione per i cristiani ad essere popolo

dell'alleanza, un popolo che segue il suo maestro e guida, che ascolta la sua chiamata per vivere in comunione con Lui. Ascoltare come popolo la Parola di Dio significa lasciarsi rivolgere quella domanda che sta alle origini del rapporto tra Dio e l'uomo: "Dove sei?". Devo lasciare che Lui parli alla mia vita senza censure, senza scappare, senza temere per la mia incolumità, senza pensare di avere una sorta di immunità nei confronti della Parola di Dio.

Lasciamoci veramente rieducare ogni volta da questa Parola, lasciamo che porti via incrostazioni, pessimismo, sfiducia, amarezze, giudizi, rancori. Compriamo un vero esodo che significa uscire per entrare: usciamo dalla schiavitù dell'Egitto ed entriamo nella libertà della Terra Promessa, nel ritmo liturgico-sacramentale della storia salvifica, che sempre è 'attesa, profezia e compimento', e mai 'disfatta, tracollo, fallimento'. Nella vita di Gesù, nella sua vicenda terrena, nella sua storia personale fino alla morte in Croce e alla Risurrezione, si rende evidente che tutto quello che è successo è realmente una chiave di ingresso per scoprire il senso della vita umana. Nella vita di Gesù noi troviamo il ritmo che dà senso alla nostra vita. La sua vita è il tempo del senso. In quel tempo, tempo denso di senso e di prospettive, viene rivelato ciò che normalmente non emerge, non si nota. Si trova il riverbero di ciò che è avvenuto una volta per tutte ma che ogni volta è disponibile per me nella celebrazione eucaristica. La misericordia di Dio si è espressa nella storia di Gesù con "gesti e parole", questi gesti e parole si ripercuotono nella celebrazione ripetuta dalla Chiesa: Dio continua a donarsi al suo popolo e a renderlo "nuovo" aprendo nel deserto quaresimale la strada dell'esodo che conduce alla contemplazione e all'esperienza dei prodigi che Dio continuamente compie per il suo popolo. E tutti noi siamo invitati a ritrovare il coraggio di venerare e adorare colui che è il Signore, il Maestro, l'Unto, il Messia, il Figlio di Dio. Chiediamo il coraggio di riconoscerlo così davanti a tutti, senza vergogna.